

ISAAC ASIMOV
MISSIONARIO INCOMPRESO
(Misbegotten Missionary, 1950)



Galaxy, novembre 1950

Si era infiltrato a bordo della nave! Ce n'erano stati a dozzine ad aspettare fuori della barriera d'energia, quand'era parso che aspettare non sarebbe servito a niente. Poi la barriera era venuta meno per un paio di minuti (il che mostrava la superiorità degli organismi unificati sui frammenti di vita) e lui era passato.

Nessuno degli altri era stato capace di muoversi abbastanza in fretta per approfittare di quell'interruzione, ma questo non aveva importanza. Bastava lui, tutto solo. Gli altri non erano necessari.

E il pensiero, da colmo di soddisfazione che era, sfumò in una sensazione di solitudine. Era qualcosa che riempiva d'una tremenda infelicità staccarsi dal resto dell'organismo unificato, diventare se stessi un frammento di vita. Come potevano sopportare quegli alieni di essere frammenti?

Ciò aumentò la sua compassione per gli alieni. Adesso che lui stesso provava la frammentazione, poteva sentire, come da lontano, il terribile isolamento che tanto li spaventava. Era la paura nata dall'isolamento che dirigeva le loro azioni. Cosa, se non l'insana paura causata dal loro stato, poteva averli indotti a distruggere un'area del diametro d'un miglio, riducendola a una massa di calore opaco, prima di far atterrare la nave? Perfino la vita organica che si trovava a tre metri di profondità nel terreno era stata distrutta da quell'esplosione di calore.

Innestò la ricezione, ascoltando con passione, lasciando che il pensiero alieno lo saturasse. Gli piaceva il tocco della vita sulla sua consapevolezza. Ma avrebbe dovuto razionare quel godimento. Non doveva lasciarsi travolgere.

Ma non poteva fargli alcun male ascoltare dei pensieri. Alcuni frammenti di vita sulla nave pensavano con molta chiarezza, considerato che si trattava di creature così primitive e incomplete. I loro pensieri erano come minuscoli campanellini.

Roger Oldenn disse: «Mi sento contaminato. Tu sai cosa voglio dire. Continuo a lavarmi le mani, ma non serve a niente».

Jerry Thorn odiava le scene melodrammatiche, così neppure sollevò lo sguardo. Stavano ancora manovrando nella stratosfera

del pianeta di Saybrook, e preferiva dedicare tutta la sua attenzione ai quadranti sul pannello. Replicò: «Non c'è nessun motivo di sentirsi contaminati. Non è successo niente».

«Spero proprio di no» ribatté Oldenn. «Per lo meno, hanno fatto buttar via a tutti gli uomini scesi a terra le loro tute spaziali, nella camera di equilibrio, per attuare una disinfezione completa. Hanno fatto fare un bagno radioattivo a tutti gli uomini entrati da fuori. *Suppongo* non sia successo niente».

«Allora, perché sei nervoso?»

«Non lo so. Vorrei che la barriera non si fosse guastata».

«E chi non lo vorrebbe? È stato un incidente».

«Chissà». Oldenn proseguì con emozione crescente. «Ero qui quando è successo. Era il mio turno, sai. Non c'era nessun motivo per sovraccaricare il cavo elettrico. Avevano collegato dell'equipaggiamento che non aveva nessun dannato motivo di trovarsi lì. Proprio nessuno».

«D'accordo. La gente è stupida».

«Non stupida a tal punto. Ero là vicino quando il Vecchio ha controllato cos'era successo. Nessuno di loro aveva una scusa ragionevole. I circuiti dell'indurimento elettrodinamico dello scafo, che assorbono duemila watt, erano stati collegati al cavo della barriera. Per una settimana si erano invece serviti dei secondi generatori ausiliari. Perché non stavolta? Non hanno saputo fornire nessun buon motivo».

«Tu puoi farlo?»

Oldenn arrossì. «No, ma mi stavo giusto chiedendo se per caso gli uomini non siano stati...» cercò la parola giusta, «... ipnotizzati perché facessero proprio questo. Da quelle cose là fuori».

Thorn sollevò gli occhi e li puntò schiettamente in quelli dell'altro. «Io non ripeterei una cosa del genere a nessun altro. La barriera è caduta soltanto per due minuti. Se fosse successo qualcosa, anche se soltanto un filo d'erba fosse stato portato dentro dal vento, l'avrebbero rivelato le nostre colture di batteri entro mezz'ora al massimo, e le batterie idroponiche entro pochi

giorni. Prima del nostro ritorno, risulterebbe dai criceti, dai conigli, forse perfino anche dalle capre. Mettiti bene in testa, Oldenn, che non è successo niente. Niente».

Oldenn girò sui tacchi e se ne andò. Nell'uscire, il suo piede si avvicinò a meno di mezzo metro dall'oggetto che stava nell'angolo della stanza. Ma Oldenn non lo vide.

Disinnestò i centri ricettivi e lasciò che i pensieri gli scorressero attraverso impercettibili. In ogni caso quei frammenti di vita non erano importanti, poiché non erano adatti alla continuazione della vita. Perfino come frammenti erano incompleti.

Gli altri tipi di frammenti, quelli, invece, erano diversi. Doveva stare attento con loro. La tentazione sarebbe stata grande, ma non doveva fornire nessun indizio, nessuno in assoluto, della sua esistenza a bordo della nave, fino a quando non fossero atterrati sul loro pianeta d'origine.

Mise a fuoco la sua attenzione sulle altre parti della nave, meravigliandosi davanti a tante varietà di vita. Ogni elemento, non importa quanto piccolo fosse, era autosufficiente. Si costrinse a meditare su questo, fino a quando la sgradevolezza di quel pensiero divenne irritante e gli fece provare un'intensa nostalgia per la normalità di casa sua.

La maggior parte dei pensieri che riceveva dai frammenti più piccoli erano vaghi e sfuggenti, come si era appunto aspettato. Non c'era granché da ottenere, da loro, ma questo significava che il loro bisogno di completezza era ancora più grande. Fu questo fatto che lo toccò in maniera così acuta.

C'era il frammento di vita accovacciato sulle anche che giocherellava con la rete di ferro che lo rinchiudeva. I suoi pensieri erano chiari, ma limitati. Riguardavano principalmente un frutto giallo che un frammento suo compagno stava mangiando. Voleva quel frutto con tremenda bramosia. Soltanto la rete di fil di ferro che separava i frammenti gli impediva d'impadronirsi con la forza di quel frutto...

Disinserì la ricezione, in preda a una totale ripugnanza. *Quei frammenti lottavano per il cibo!*

Cercò di spingersi molto all'esterno per trovare la pace e l'armonia di casa sua, ma questa si trovava già a un'immensa distanza. Poteva arrivare soltanto in mezzo al nulla che lo separava dalla ragione.

In quel momento bramava perfino la sensazione del terreno morto che si era trovato fra la barriera e la nave. La sera prima vi era strisciato sopra. Non c'era stata nessuna forma di vita su di esso, ma era stato pur sempre il suolo di casa, e sull'altro lato della barriera c'era pur sempre stata la confortante sensazione del resto della vita organica.

Poteva ricordare il momento in cui aveva localizzato se stesso sulla superficie della nave, aderendo disperatamente con una presa a ventosa sotto vuoto, fino a quando la camera di equilibrio non si era aperta. Era entrato, muovendosi con cautela, tra i piedi dei frammenti che stavano uscendo. Si era trovato davanti a un portello interno, ma quello aveva potuto oltrepassarlo più tardi. Adesso, giaceva là, lui stesso un frammento isolato di vita, inerte e inosservato.

Con cautela, inserì nuovamente la ricezione sul precedente punto focale. Il frammento di vita accovacciato stava scuotendo furiosamente la rete di fil di ferro. Voleva ancora, più che mai, il cibo dell'altro, anche se era il meno affamato dei due.

Larsen disse: «Non dar da mangiare a quella dannata creatura! Non ha fame: è soltanto seccata perché Tillie ha osato cominciare a mangiare prima che lei si fosse rimpinzata del tutto. Quella brutta scimmia avida! Vorrei esser di ritorno a casa e non dover mai più guardare in faccia un altro dannato animale!»

Fissò torvamente la femmina di scimpanzé, corrugando la fronte, e la scimmia gli fece le boccacce e alcuni versi piuttosto scurrili.

Rizzo disse a sua volta: «D'accordo, d'accordo. Perché starse-ne qui, allora? L'ora del pasto è passata. Andiamo fuori». U-

scendo, passarono davanti al recinto delle capre, alle gabbie dei criceti e a quelle dei conigli.

Larsen riprese amareggiato: «Ti offri per un viaggio di esplorazione. Sei un eroe. Ti salutano alla partenza con un sacco di bei discorsi... e fanno di te un guardiano dello zoo».

«E ti danno anche il doppio della paga».

«D'accordo, e anche così? Non mi sono arruolato soltanto per i soldi. Alla conferenza iniziale avevano detto che c'era un cinquanta per cento di probabilità che non saremmo tornati, che avremmo fatto la fine di Saybrook. Mi sono arruolato perché volevo fare qualcosa d'importante».

«Soltanto un dannato, tronfio eroe» ribatté Rizzo.

«Non sono un infermiere di animali».

Rizzo si fermò un attimo per tirar fuori un criceto da una gabbia e accarezzarlo. «Ehi» disse, «non hai mai pensato che forse uno di questi criceti ha un simpatico cricetino dentro, che comincia appena adesso a crescere?»

«Sapientone! Gli fanno il test tutti i giorni».

«Sicuro, sicuro». Strofinò il viso sulla piccola creatura, che fece vibrare il naso verso di lui. «Ma supponi di venir qui una mattina e di trovarli là. Tanti piccoli criceti che ti guardano con delle morbide chiazze di peli là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi».

«Chiudi il becco, per amor di Mike!» urlò Larsen.

«Piccole morbide chiazze verdi di pelo lucido» insisté Rizzo, e mise giù il criceto con un'improvvisa sensazione di ripugnanza.

Inserì di nuovo la ricezione e variò il fuoco. A casa non c'era un solo frammento di vita specializzata che non avesse un'approssimativa controparte a bordo della nave.

C'erano i corridori mobili in diverse forme, i nuotatori mobili, e i volatili mobili. Alcuni dei volatili erano molto grandi, con pensieri percettibili. Altri erano creature piccole dalle ali sottili

come garze. Questi ultimi trasmettevano soltanto schemi di percezione sensoriale.

C'erano i non-mobili, come i non-mobili di casa, erano verdi e vivevano nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Questi erano mentalmente vuoti. Avevano soltanto la vaga, vaghissima coscienza della luce, dell'umidità e della gravità.

E ciascun frammento, mobile e non-mobile, aveva una sua caricatura della vita. Non ancora, non ancora...

Soffocò con forza i propri sentimenti. Già un'altra volta, quei frammenti di vita erano venuti, e il resto a casa aveva cercato di aiutarli... troppo in fretta. Non aveva funzionato. Stavolta dovevano aspettare.

Se soltanto quei frammenti non l'avessero scoperto...

Finora non era successo. Non l'avevano notato, disteso nell'angolo della cabina del pilota. Nessuno si era chinato a raccogliarlo per buttarlo via. In precedenza ciò aveva significato che non poteva muoversi. Qualcuno avrebbe potuto voltarsi e fissare quell'oggetto rigido, simile a un verme, lungo neanche un palmo. Prima l'avrebbe fissato, poi avrebbe gridato... e tutto sarebbe finito.

Ma adesso, forse, aveva atteso a sufficienza. Il decollo ormai era passato da molto. I comandi erano bloccati; la cabina di pilotaggio era vuota.

Non ci volle molto per trovare una fessura nella blindatura, che conduceva ai recessi dove c'erano i fili. Erano fili morti.

La parte anteriore del suo corpo era un raschietto che tagliò in due un filo del diametro giusto. Poi, a un palmo di distanza, lo tranciò un'altra volta. Spinse davanti a sé il piccolo tratto tranciato del filo, cacciandolo in un recesso dove nessuno avrebbe potuto vederlo. Il rivestimento esterno era d'un materiale elastico marrone e il suo nucleo d'un metallo rossastro e lucido. Lui stesso non era in grado di riprodurre il nucleo, naturalmente, ma questo non era necessario. Era sufficiente che la pellicola che ri-

copriva il suo corpo, fosse fatta ricrescere in modo da assomigliare alla superficie esterna del filo.

Tornò indietro e afferrò le due estremità del filo tagliato. Si strinse ad esse mentre i suoi piccoli dischi a suzione entravano in azione. Non lasciò visibile il minimo segno d'una giuntura.

Adesso, non l'avrebbero più scoperto. Avrebbero puntato gli occhi dritti su di lui, ma senza vedere niente più d'un tratto di filo continuo.

A meno che non avessero guardato molto da vicino accorgendosi infine che, in un certo punto su quel filo, c'erano due minuscole chiazze d'una verde peluria morbida e splendente.

«È straordinario» disse il dottor Weiss, «come questi piccoli peli verdi possano fare tanto».

Il capitano Loring versò il brandy con molta cautela. In un certo senso, quella era una celebrazione. Fra due ore sarebbero stati pronti per il balzo attraverso l'iperspazio e, dopo, in due giorni sarebbero stati di nuovo sulla Terra.

«Allora lei è convinto che quella peluria verde sia un organo di senso?» chiese.

«Lo è» rispose Weiss. Il brandy lo faceva parlare a singulti, ma era conscio della necessità di celebrare... assai conscio. «Gli esperimenti sono stati condotti in condizioni difficili, ma sono stati molto significativi».

Il capitano ebbe un sorriso affettato. «"In condizioni difficili" è davvero un eufemismo. Io non avrei mai corso i rischi che ha corso lei per farli».

«Sciocchezze. Siamo tutti eroi a bordo di questa nave, tutti volontari, tutti grandi uomini con tromba, pifferi e fanfara. Lei ha corso il rischio di venire fin qui».

«Lei è stato il primo a uscire dalla barriera».

«Non c'era nessun rischio particolare» ribadì Weiss. «Ho bruciato il terreno davanti a me mentre avanzavo, per non parlare della barriera portatile che mi circondava. Sciocchezze, capi-

tano. Prendiamoci pure tutte le nostre medaglie, quando saremo ritornati indietro; ma prendiamole senza nessuna classifica di merito. Inoltre, io sono un maschio».

«Ma lei è pieno di batteri fin qui». La mano del capitano fece un rapido gesto col taglio, una decina di centimetri sopra la sua testa. «Il che la rende vulnerabile quanto una femmina».

Tacquero un attimo per bere qualcosa.

«Un altro?» chiese il capitano.

«No, grazie. Ho già superato la mia quota».

«Allora, un ultimo brindisi alla via dello spazio». Il capitano sollevò il suo bicchiere nella generica direzione del pianeta di Saybrook, non più visibile, il suo sole era ormai soltanto un punto di vivida luce sullo schermo. «Ai piccoli peli verdi che hanno dato a Saybrook il primo indizio».

Weiss annuì. «Un caso fortunato. Metteremo il pianeta in quarantena, naturalmente».

Il capitano replicò: «Non mi sembra abbastanza drastico. Un giorno qualcuno potrebbe atterrarci per caso e non avere l'intuizione di Saybrook. Supponga che poi quel tizio faccia ritorno a un mondo abitato».

E aggiunse, in tono ancora più cupo: «E supponga che un giorno riescano a sviluppare i viaggi spaziali in proprio.»

«Ne dubito. È impossibile provarlo con certezza, naturalmente... ma "loro" hanno un orientamento completamente diverso. La loro organizzazione di vita ha reso inutili gli utensili. Per quanto ne sappiamo, sul pianeta non esiste neppure un'ascia di pietra».

«Spero che lei abbia ragione. Oh, Weiss, vuol passare un po' di tempo con Drake?»

«Quel tipo della Stampa Galattica?»

«Sì. Una volta che saremo tornati a casa, la storia del pianeta di Saybrook verrà data in pasto al pubblico, e non credo che sarebbe saggio accentuare troppo la cosa. Ho chiesto a Drake di consultarsi con lei, per questa storia. Lei è un biologo e ha

un'autorità abbastanza rilevante in materia da poter esercitare una pressione su di lui. Le spiace?

«Sarà un piacere».

Il capitano chiuse gli occhi e scosse la testa in un gesto di stanchezza.

«Mal di testa, capitano?»

«No, stavo soltanto pensando al povero Saybrook».

La nave lo stancava. Un po' prima, aveva avvertito una strana, momentanea sensazione, come se l'avessero rivoltato come un guanto. Era allarmante, e aveva esplorato la mente dei pensatori acuti per trovarvi una spiegazione. A quanto pareva, la nave era balzata attraverso vaste distese di spazio vuoto tagliando attraverso qualcosa che loro conoscevano come «iperspazio». I pensatori acuti erano ingegnosi.

Ma... la nave lo stancava. Era un fenomeno così futile. Quei frammenti di vita erano abili nell'eseguire le loro costruzioni ma, dopotutto, questo era soltanto un indice della loro infelicità. Lottavano per cercare nel controllo della materia inanimata quello che non potevano trovare dentro di sé. Con il loro inconscio desiderio di completezza, costruivano macchine e frugavano attraverso lo spazio, cercando, cercando...

Sapeva che quelle creature, per la natura stessa delle cose, non sarebbero mai riuscite a trovare quello che cercavano. Per lo meno, non fino al momento in cui lui l'avesse dato a loro. Tremò un po', a quel pensiero.

La completezza!

Quei frammenti neppure ne avevano il concetto. «Completezza» era una parola ben povera per definirlo.

Nella loro ignoranza, l'avrebbero perfino combattuta. C'era stata la nave che era venuta prima della loro. La prima nave aveva contenuto molti di quei frammenti dal pensiero acuto. Ce n'erano stati di due varietà: i produttori della vita e quelli sterili. (Com'era diversa quella seconda nave! I pensatori acuti erano

tutti sterili, mentre gli altri frammenti, i pensatori confusi e i non pensatori erano tutti produttori di vita).

Con quanta gioia quella prima nave era stata accolta da tutto il pianeta! Ricordava ancora la prima intensa emozione, quando si erano resi conto che i visitatori erano frammenti e non completi. L'emozione aveva fatto posto alla pietà, e la pietà all'azione. Non era certo in qual modo si sarebbero adattati alla comunità, ma non c'era stata nessuna esitazione. Ogni forma di vita era sacra, e in qualche modo sarebbe stato fatto spazio anche per loro... per tutti loro, dai grandi pensatori acuti ai piccoli moltiplicatori che vivevano nel buio.

Ma erano state fatte delle valutazioni errate. Non avevano analizzato correttamente il modo in cui pensavano dei frammenti. I pensatori acuti erano diventati consapevoli di ciò che era stato fatto e se n'erano risentiti. Erano spaventati, naturalmente. Non capivano.

Prima avevano creato la barriera e poi, più tardi, si erano autodistrutti, riducendo la propria nave in atomi.

Questa volta, almeno, sarebbe stato diverso. Sarebbero stati salvati, loro malgrado.

John Drake non sarebbe stato disposto ad ammetterlo con tante parole, ma era molto orgoglioso della sua abilità con la fotostampatrice. Aveva un modello da viaggio che aveva l'aspetto d'una lastra di plastica scura, dall'aspetto alquanto amorfo, quindici per venti centimetri, con dei rigonfiamenti cilindrici alle due estremità per contenere il rotolo di carta sottile. Era contenuta in una borsa di cuoio marrone, fornita d'un marchingegno simile a una cintura che la teneva aderente all'altezza della vita. Tutto l'apparato pesava meno di mezzo chilogrammo.

Drake era in grado di manovrarla con entrambe le mani. Le sue dita correvano, veloci ed agili, esercitando una leggera pressione nei punti esatti di quella superficie vuota e, senza alcun suono, le parole venivano scritte.

Fissò pensieroso l'inizio del suo articolo, poi sollevò lo sguardo sul dottor Weiss. «Cosa ne pensa, dottore?»

«È un buon inizio».

Drake annuì. «Ho pensato che tanto valeva che cominciassi con lo stesso Saybrook. A casa non hanno ancora resa pubblica la sua storia. Vorrei aver potuto vedere il rapporto originale di Saybrook. A proposito, com'è riuscito a farcelo arrivare?»

«Da quanto ho potuto capire, ha passato l'ultima notte a trasmetterlo attraverso il sub-etere. Quando ha finito, ha cortocircuitato i motori, e ha convertito l'intera nave in una sottile nuvola di vapore un milionesimo di secondo più tardi. L'equipaggio e lui stesso insieme alla nave».

«Che uomo! Lei è stato coinvolto in questa faccenda sin dall'inizio, dottore?»

«Non dall'inizio» lo corresse Weiss con garbo. «Soltanto da quando abbiamo ricevuto il rapporto di Saybrook».

Non poté fare a meno di riandarvi con la mente. Aveva letto quel rapporto, rendendosi conto già allora di quanto doveva esser parso meraviglioso quel pianeta quando la spedizione colonizzatrice di Saybrook l'aveva raggiunto la prima volta. Era in pratica un duplicato della Terra, con un'abbondante vita vegetale e una vita animale costituita unicamente di erbivori.

C'erano state soltanto quelle piccole chiazze di peluria verde (quanto spesso aveva usato quella frase nei suoi pensieri e nelle sue parole!) che davano un tocco di stranezza. Nessuna creatura vivente su quel pianeta possedeva occhi. Al loro posto, c'era invece quella peluria. Perfino le piante, ogni stelo, foglia o germoglio, possedevano quelle due chiazze d'un verde più intenso. Poi Saybrook aveva notato, sorpreso e sconcertato, che non c'era nessun conflitto per il cibo, su quel pianeta. Tutte le piante producevano delle appendici polpose che venivano mangiate dagli animali. Queste appendici ricrescevano nel giro di poche ore. Nessun'altra parte delle piante veniva toccata. Era come se le piante nutrissero gli animali come parte dell'ordine della natura.

E le piante stesse non crescevano in soffocante profusione. Era quasi come se fossero coltivate, erano diffuse su tutto il terreno disponibile nel modo più ordinato, funzionale.

Quanto tempo aveva avuto Saybrook, si chiese Weiss, per notare la strana legge, l'ordine che vigeva su quel pianeta? Il fatto che gli insetti mantenevano a livelli ragionevoli il loro numero, anche se nessun uccello li mangiava; che le creature dall'aspetto simile ai roditori non proliferavano, malgrado non esistesse nessun carnivoro che li tenesse sotto controllo...

E poi c'era stato l'incidente dei topi bianchi.

Il ricordo spinse Weiss ad una precisazione. «Oh, una correzione, Drake» disse. «I criceti non sono stati i primi animali a rimanere coinvolti. Sono stati i topi bianchi».

«Topi bianchi...» ripeté Drake a bassa voce, correggendo i suoi appunti.

«Ogni nave colonizzatrice» precisò Weiss, «porta con sé un gruppo di topi bianchi, perché assaggino per primi qualunque alimento alieno. Questo, ovviamente, perché i topi sono assai simili agli esseri umani dal punto di vista dell'alimentazione. Naturalmente, vengono portate soltanto femmine di topo bianco».

Naturalmente. Se soltanto un sesso era presente, non c'era pericolo d'una incontrollata proliferazione nel caso in cui il pianeta si fosse rivelato favorevole. Ricordate il caso dei conigli in Australia?

«Incidentalmente, perché non usare i maschi?» volle sapere Drake.

«Le femmine sono più resistenti» spiegò Weiss, «il che è una fortuna siccome è stato proprio questo a rivelare la situazione. È risultato che, d'un tratto, tutte le femmine di topo erano gravide».

«Oh, bene. È proprio questo che volevo sapere... così potrò finalmente capire le cose nella maniera giusta. Per mia informa-

zione, dottore: come ha fatto Saybrook a sapere che stavano mettendo su famiglia?»

«Per caso, naturalmente. Nel corso delle ricerche nutrizionali, i topi vengono selezionati per accertare se hanno subito danni agli organi interni. Era inevitabile, perciò, che la loro condizione venisse scoperta. Qualche altro esemplare venne selezionato, sempre con gli stessi risultati. Alla fine, tutte le femmine di topo bianco rimaste vive, generarono dei piccoli... e senza *nessun* topo maschio a bordo!»

«E il punto cruciale è che tutti i piccoli topi erano nati con minuscole chiazze di peluria verde al posto degli occhi!»

«Proprio così. Saybrook l'ha detto, e noi l'abbiamo confermato. Dopo i topi, fu la volta della gatta di uno dei bambini. Quando mise al mondo i suoi gattini, questi non nacquero con gli occhi chiusi, ma con piccole macchie di pelo verde. E non c'era nessun gatto maschio a bordo».

«Alla fine, Saybrook fece esaminare le donne. Non disse loro il motivo dell'esame. Non voleva spaventarle. E... ognuna di esse era allo stadio iniziale di gravidanza, lasciando fuori quelle che erano già incinte al momento dell'imbarco. Saybrook non si aspettava che nascessero bambini umani, naturalmente: sapeva che non avrebbero avuto occhi, ma soltanto delle chiazze di pelo verde, lucido.

«Preparò perfino delle colture di batteri (Saybrook era un uomo meticoloso) e scoprì che ogni bacillo presentava delle microscopiche macchioline verdi».

Drake era in preda a un'impazienza crescente. «Questo va ben oltre le informazioni che sono state fornite... o per lo meno quelle che hanno dato a me. Ma, concesso che la vita sul pianeta di Saybrook sia organizzata in un tutto unificato, come avviene questo?»

«Come? E le cellule del suo corpo, Drake, come sono organizzate in un tutto unificato? Prenda una singola cellula fuori dal suo corpo, perfino una cellula del suo cervello, e cos'è da sola?

Niente. Un piccolo grumo di protoplasma senza nessun'altra capacità di comportarsi in maniera umana più di quanta ne abbia un'ameba. Una capacità perfino inferiore, in realtà, poiché la sua cellula cerebrale non potrebbe vivere da sola. Ma metta insieme le cellule, e lei avrà qualcosa in grado d'inventare una nave spaziale o di scrivere una sinfonia».

«Afferro il concetto» dichiarò Drake.

Weiss continuò: «*Tutta* la vita sul pianeta di Saybrook è un singolo organismo. In un certo senso lo è anche la vita sulla Terra. Ma da noi si tratta di una dipendenza basata sulla lotta, una dipendenza del tipo cane mangia cane. I batteri fissano l'azoto le piante fissano il carbonio, gli animali mangiano le piante e si mangiano tra loro; la putrefazione batterica mangia qualunque cosa. È un ciclo completo. Ognuno arraffa quanto può, e a sua volta viene arraffato.

«Sul pianeta di Saybrook, ogni singolo organismo ha il suo posto, come l'ha ogni cellula nel suo corpo. I batteri e le piante producono il cibo, della cui eccedenza gli animali si nutrono, fornendo a loro volta come scorie l'azoto e l'anidride carbonica. Non viene prodotto niente di più o niente di meno di ciò che è necessario, proprio come le cellule del nostro corpo smettono di moltiplicarsi quando ne esistono a sufficienza per un dato scopo. Quando non smettono di moltiplicarsi, noi diciamo che è un cancro. Ed è proprio così che si svolge la vita sulla Terra, questo è il tipo di organizzazione fra organismi che abbiamo, paragonata a quella del pianeta di Saybrook. Siamo un unico, grande cancro. Ogni specie, ogni individuo, fa del suo meglio per prosperare a spese di qualunque altra specie o individuo».

«Pare che lei approvi il pianeta di Saybrook, dottore».

«In un certo qual modo... sì, proprio così. Dà senso alla vita. Posso capire il loro punto di vista nei nostri confronti. Supponga che una delle cellule del suo corpo divenga consapevole dell'efficienza del corpo umano se confrontata a quella d'una singola cellula, e sia in grado di rendersi conto che quest'efficienza mol-

to maggiore è soltanto il risultato dell'unione di molte cellule in un insieme più elevato. E supponga che, poi, essa divenga conscia dell'esistenza di cellule che vivono a sé, che vivono soltanto, e nient'altro. Potrebbe avvertire un fortissimo desiderio di trascinare quelle povere creature nella sua organizzazione. Potrebbe sentirsi dispiaciuta per esse, provare forse una specie di spirito missionario. Le creature sul pianeta di Saybrook... o più esattamente, *la* creatura, è più giusto usare il singolare... forse prova soltanto questo».

«E ha proceduto causando delle nascite vergini, eh, dottore. Deve andarci piano con quest'angolazione. Lei sa, no, quali sono i regolamenti delle poste...»

«Non c'è niente di sconcio in proposito, Drake. Per secoli siamo stati in grado di far sviluppare le uova dei ricci di mare, delle api, delle rane, eccetera, senza l'intervento fertilizzante del maschio. È stato sufficiente, a volte, il semplice tocco con la punta di un ago, oppure l'immersione in una soluzione salina di adeguata concentrazione. La creatura del pianeta di Saybrook può causare la fertilizzazione grazie all'uso controllato dell'energia radiante. È per questo che un'adeguata barriera d'energia la ferma. Un alto voltaggio elettrico, capisce, o qualunque altra cosa opaca alle radiazioni.

«Ma quella creatura può far di più che una semplice stimolazione alla divisione e allo sviluppo di un uovo non fecondato. Può imprimere le proprie caratteristiche sulle loro nucleoproteine, cosicché i giovani nascono con quelle chiazze di peluria verde, la quale funge da organo sensorio e da mezzo di comunicazione, sul pianeta di Saybrook. Anche i nuovi nati terrestri, in altre parole, non sono più singoli individui, ma diventano parte della grande creatura collettiva di quel mondo. La creatura sul pianeta, niente affatto incidentalmente, riesce a coinvolgere qualunque specie: pianta, animale o microbo».

«Roba potente» borbottò Drake.

«Totipotente» annuì con forza il dottor Weiss. «Universalmente potente. Ogni suo frammento è totipotente. Con il tempo, un singolo batterio del pianeta di Saybrook può convertire *tutta la Terra* in un singolo organismo! Di questo abbiamo la prova sperimentale».

Drake esclamò all'improvviso: «Sa, dottore: credo di essere milionario. Sa tenere un segreto?»

Weiss annuì, perplesso.

«Mi sono portato dietro un ricordino del pianeta di Saybrook» proseguì Drake con un sogghigno. «È soltanto un sassolino, ma dopo la pubblicità che riceverà il pianeta, oltre al fatto che d'ora in avanti sarà posto in quarantena, quel sassolino sarà tutto ciò che gli esseri umani vedranno mai di esso. Per quanto pensa che potrei vendere quell'affare?»

Weiss fissò il «sassolino». Afferrò l'oggetto che gli veniva mostrato, un ovoidale duro e grigio. «Non avrebbe dovuto farlo, Drake. È rigorosamente contrario ai regolamenti».

«Lo so. Ed è per questo che le ho chiesto se sapeva tenere un segreto. Se lei potesse darmi un certificato di autenticità firmato... *Cosa c'è, dottore?*»

Invece di rispondere, Weiss riuscì soltanto a farfugliare e a indicare col dito. Drake corse accanto al sassolino e lo fissò. Era uguale a prima...

Salvo che la luce, adesso, lo colpiva da un diverso angolo, e mostrava due piccoli punti verdi. Visti da vicino, si rivelarono per due piccole chiazze di peluria verde.

Era inquieto. C'era una ben definita atmosfera di pericolo all'interno della nave. C'era il sospetto della sua presenza a bordo. Come poteva essere? Non aveva ancora fatto niente. Un altro frammento di casa sua era salito a bordo ed era stato meno prudente? Questo sarebbe stato impossibile senza che lui lo sapesse, e malgrado si fosse messo a sondare la nave, e con la massima intensità, non trovò niente.

E poi il sospetto decrebbe, ma non era spento del tutto. Uno dei pensatori acuti stava riflettendo e si stava avvicinando alla verità.

Quanto tempo ancora prima dell'atterraggio? Possibile che un intero mondo di frammenti di vita potesse trovarsi privato della completezza? Si abbarbicò ancora di più alle estremità recise del filo... di quel filo che lui era stato specificatamente generato per imitare alla perfezione, timoroso di venir individuato, spaventato per il pericolo che stava correndo la sua altruistica missione.

Il dottor Weiss si era chiuso a chiave dentro alla sua cabina. Si trovavano già all'interno del sistema solare ed entro tre ore sarebbero atterrati. Doveva riflettere, gli restavano tre ore di tempo per decidere.

Il diabolico «sassolino» di Drake aveva fatto parte della vita organica del pianeta di Saybrook, naturalmente, ma era morto. Era morto quando lui l'aveva visto per la prima volta, e se anche non lo era, era certamente morto quando l'avevano cacciato dentro il motore iperatomico, convertendolo in una scarica di puro calore. E le colture batteriche erano apparse ancora normali quando Weiss, in preda alla più viva ansietà, era andato a controllarle.

Ma adesso non era questo che preoccupava Weiss.

Drake aveva raccolto il «sassolino» durante le ultime ore del loro soggiorno sul pianeta di Saybrook - *dopo* il guasto alla barriera. E se il guasto fosse stato il frutto d'una lenta e costante pressione mentale da parte della creatura sul pianeta? E se una parte dei suoi esseri fosse rimasta in attesa per invaderli, non appena la barriera fosse caduta? Se il «sassolino» non fosse stato abbastanza veloce e si fosse mosso soltanto dopo che la barriera era stata ristabilita, sarebbe rimasto ucciso. Sarebbe rimasto là perché Drake lo vedesse e lo raccogliesse.

Era un «sassolino», non una forma naturale di vita. Ma questo significava forse che non era un *qualche tipo* di forma di vi-

ta? Avrebbe potuto essere una forma prodotta deliberatamente dal singolo organismo del pianeta - una creatura deliberatamente concepita per assomigliare a un «sassolino», dall'apparenza innocua e non sospetta. In altre parole, una mimetizzazione - una mimetizzazione astuta e spaventosamente riuscita.

Qualche altra creatura mimetizzata era forse riuscita ad attraversare la barriera *prima* che questa venisse ristabilita - con una forma adatta, rubata dalla mente degli umani a bordo della nave dall'organismo planetario in grado di leggere il pensiero? Era possibile che avesse l'aspetto d'un inoffensivo fermacarte, ad esempio. D'una borchia ornamentale nella poltroncina vecchio stile del capitano. E come avrebbero potuto localizzarla? Erano in grado di esaminare ogni parte della nave alla ricerca di chiazze verdi rivelatrici... arrivando perfino ai singoli microbi.

E perché la mimetizzazione? L'essere intendeva rimanere inosservato per un po'? E perché? Così da poter aspettare l'atterraggio sulla Terra?

Una infezione *dopo l'atterraggio* non poteva venir curata facendo saltare in aria una nave. I batteri della Terra, le muffe, i lieviti e i protozoi sarebbero stati colpiti per primi. Nel giro di un anno tutti i nuovi nati non-umani avrebbero raggiunto un numero incalcolabile di miliardi.

Weiss chiuse gli occhi e si disse che non poteva poi essere così brutta. Non ci sarebbero più state malattie, poiché nessun batterio si sarebbe più moltiplicato a spese del suo ospite, ma invece si sarebbe accontentato della giusta parte di ciò che era disponibile. Non ci sarebbe più stato un eccesso di popolazione: le orde dell'Oriente asiatico sarebbero diminuite per adeguarsi alle riserve di cibo. Non ci sarebbero più state guerre, né crimini, né cupidigia. Ma non ci sarebbe più stata neppure l'individualità.

L'umanità avrebbe trovato la sicurezza diventando una rotellina in una macchina biologica. Un uomo sarebbe stato fratello di un germe, o di una cellula del fegato.

Si alzò in piedi. Avrebbe fatto una chiacchierata con il capitano Loring. Avrebbe mandato il loro rapporto e fatto saltare in aria la nave, proprio come aveva fatto Saybrook.

Tornò a sedersi. Saybrook aveva avuto le prove, mentre lui aveva soltanto le congetture della sua mente terrorizzata, innervosita dalla vista di due piccole chiazze verdi su un sassolino. Poteva uccidere duecento uomini a bordo della nave soltanto a causa d'un flebile sospetto.

Doveva pensare!

Era sotto tensione. Perché doveva aspettare. Se soltanto avesse potuto accogliere adesso quelli che si trovavano a bordo. *Adesso!*

Eppure, una parte più fredda e ragionatrice in lui gli diceva che non poteva farlo. I piccoli moltiplicatori nel buio avrebbero tradito il loro nuovo stato nel giro di quindici minuti, e i pensatori-acuti li tenevano sotto continua osservazione. Perfino a un miglio dalla superficie del loro pianeta sarebbe stato troppo presto, poiché avrebbero potuto distruggere se stessi e la loro nave, là fuori nello spazio.

Era meglio aspettare che le camere principali di equilibrio si aprissero, e che l'aria del pianeta vi entrasse dentro turbinando con i suoi molti milioni di piccoli moltiplicatori. Meglio accogliere uno di loro nella fratellanza della vita unificata e lasciare che venissero di nuovo portati fuori dai turbini di vento per diffondere il messaggio.

Allora, sarebbe stata fatta. Un altro mondo organizzato, completo!

Aspettò. C'era il sordo pulsare dei motori che lavoravano alla massima potenza per controllare la lenta discesa della nave; il tremito del contatto con la superficie planetaria, poi...

Lasciò che il giubilo dei pensatori acuti invadesse la sua ricezione, e che i suoi stessi giubilanti pensieri rispondessero ai loro. Ben presto sarebbero stati in grado di ricevere bene quanto lui,

forse non quei particolari frammenti, ma i frammenti che sarebbero cresciuti fuori da quelli che erano equipaggiati per la continuazione della vita.

Le camere di equilibrio principali erano ormai sul punto di aprirsi...

E tutti i pensieri cessarono.

Jerry Thorn impreccò dentro di sé. Dannazione, qualcosa che non va proprio *adesso!*

Disse al capitano Loring: «Mi spiace, pare che sia mancata la corrente da qualche parte. I portelli non vogliono aprirsi».

«Ne sei sicuro, Thorn? Le luci sono accese».

«Sì, signore. Adesso stiamo controllando».

Si allontanò e raggiunse Roger Oldenn accanto alla scatola dei cavi elettrici delle camere di equilibrio. «Cosa c'è che non va?»

«Dammi la possibilità di verificare, se non ti spiace». Oldenn armeggiò alquanto. Poi replicò: «Per l'amore di San Pietro, c'è un'interruzione d'una quindicina di centimetri nel cavo da venti ampère».

«Cosa? Non può essere!»

Oldenn sollevò il cavo spezzato, con le due estremità segate di netto.

Il dottor Weiss li raggiunse. Aveva un aspetto estremamente sconvolto e il suo alito puzzava di brandy.

Esclamò, con voce scossa: «Cosa succede?»

Glielo spiegarono. In fondo allo scompartimento, in un angolo nascosto, c'era la sezione mancante.

Weiss si chinò, fremente. C'era un frammento nero sul pavimento dello scompartimento. Lo toccò con la punta del dito, e il frammento lasciò una macchia fuliginosa sul polpastrello.

La sfregò via con fare assente.

Sì... poteva esserci stato qualcosa che aveva preso il posto della sezione mancante del filo. Qualcosa che era stato vivo e

aveva soltanto l'aspetto del cavo... ma qualcosa che poteva scaldarsi, morire e carbonizzarsi nella brevissima frazione di un secondo, nel medesimo istante, in pratica, in cui il circuito elettrico che controllava le camere di equilibrio era stato chiuso.

Chiese: «Come sono i batteri?»

Un membro dell'equipaggio andò subito a controllare, e riferì: «Tutto normale, dottore».

Nel frattempo le estremità del cavo erano state ricongiunte, i portelli esterni aperti, e il dottor Weiss uscì fuori in quell'anarchico mondo di vita che era la Terra.

«Anarchico» dichiarò, con una risatina incontrollata. «E rimarrà così».